Dall'inchiesta per l'attentato sulla Firenze-Roma si è arrivati alla scoperta di una centrale eversiva di cui faceva parte anche l'assassino di Empoli

Un candidato missino guidava i terroristi neri

Armi, munizioni, esplosivi nelle abitazioni dei neofascisti arrestati ad Arezzo - Un'agenda con i nomi di 17 persone (nei confronti delle quali sono stati spiccati altrettanti mandati di cattura) ha fatto scattare una grossa operazione antiterroristica tuttora in corso - La bomba sulla ferrovia avrebbe potuto provocare una strage di enormi proporzioni - Uno degli imputati è sospettato anche per la rapina avvenuta alla stazione fiorentina di Santa Maria Novella

Dal nostro corrispondente

AREZZO, 24

Tre noti neofascisti — Luciano Franci, 28 anni, residente ad Arezzo, Piero Malentacchi, 25 anni, residente a Castiglion Fiorentino, e la donna del Franci, Margherita Luddi — sono stati arrestati quali autori del criminale tentativo di strage attuato nella notte dell'Epifania sulla linea ferroviaria Firenze-Roma, all'altezza della stazione di Terontola.

All'arresto di uno dei tre terroristi neri il Franci, che lavorava (ed il particolare ha un'evidente importanza) allo ufficio pacchi della stazione fiorentina di Santa Maria Novella, è collegato anche il mandato di cattura spiccato dal Sostituto Procuratore della Repubblica di Arezzo dottor Marsili nei confronti del geometra Mario Tuti, conclusosi stasera con la tragica morte di due agenti, freddati ad Empoli dal criminale, ed il fermento di un terzo.

Vediamo, dunque, i fatti più da vicino. Nell'abitazione del Franci, che è stato candidato del MSI a Montevarchi per le elezioni amministrative del '72, sono state rinvenute armi, munizioni e mazze ferrate e, anche, un'agenda con i nomi di diciassette persone (fra cui l'assassino empolese Mario Tuti ed il Malentacchi), nei confronti delle quali il dottor Marsili ha spiccato, stasera, mandati di cattura che sono in corso di esecuzione in diverse città italiane.

In una vecchia casa di campagna a Reggiolo, nel Casentino, di proprietà della nonna di Margherita Luddi, la polizia trovava poi 75 chili d'esplosivo, micce, detonatori.

Il Franci (che è anche sospettato per la rapina avvenuta qualche tempo fa, proprio all'ufficio pacchi, della stazione di Santa Maria Novella e che fruttò ai banditi 200 milioni) e la Luddi sono stati tratti in arresto sotto la imputazione di strage e detenzione di materiale esplosivo; e, con loro, per le stesse imputazioni, è stato tradotto in carcere ad Arezzo anche Piero Malentacchi, legato alla federazione del MSI, intimo amico di uno dei neofascisti, Gallastroni, processati a Roma come aderenti alla disciolta organizzazione squadristica «Ordine Nuovo», ben noto a Castiglion Fiorentino per avere partecipato a gravi provocazioni contro cittadini democratici ed antifascisti.

Ma — come abbiamo detto — l'operazione non si esaurisce qui: si è subito allargata, sulla base dei 17 nominativi contenuti nell'agenda del Franci. Purtroppo, l'esecuzione del mandato di cattura nei confronti dell'empolese Tuti (ancora latitante mentre andiamo in macchina) ha avuto le tragiche conseguenze cui abbiamo accennato all'inizio.

Ricapitoliamo ora i fatti che hanno dato il via all'inchiesta che, con l'operazione in corso, è giunta ad un punto decisivo, ad una svolta suscettibile di sviluppi clamorosi e di grande importanza.

Come si ricorderà, nella notte tra il 6 e il 7 gennaio di quest'anno, un potente ordigno faceva saltare, stroncandolo di netto, oltre mezzo metro di rotaia in prossimità della stazione di Terontola, proprio sopra un ponticello a due passi dall'innesto del raccordo autostradale. L'attentato dinamitardo, che poteva provocare una strage di inaudite proporzioni qualora i due tronconi di binario non fossero rimasti casualmente allineati, veniva scoperto solo il mattino successivo.

Per dodici ore consecutive, decine di treni erano transitati sul tratto danneggiato ad alta velocità, rischiando di deragliare con un salto di diversi metri sulla scarpata sottostante.

Nel corso di un servizio di perlustrazione straordinaria, messo in moto — con incredibile ritardo — per controllare la linea ferroviaria, si rinvenivano le tracce di un secondo attentato di minore entità nei pressi della stazione di Frassineto, ad una decina di chilometri da Arezzo.

L'ordigno (il terzo della serie, dopo quello di Terontola e un altro fatto esplodere la notte di San Silvestro ad Arezzo) aveva scalzato la «suola» della rotaia, bruciacchiando alcune traversine.

Le indagini della polizia e dei carabinieri, coadiuvati dalla *Polfer* e dal Nucleo antiterrorismo di Firenze, si indirizzavano subito verso gli ambienti della destra neofascista.

La natura bestiale dell'attentato e i suoi scopi non lasciavano dubbi sulla sua matrice politica.

Le indagini della polizia, che sembravano avviarsi ad un insuccesso, hanno subito nei giorni scorsi una brusca svolta. Quindici chili di materiale esplosivo, dello stesso tipo di quello usato negli attentati ai treni, sono stati rinvenuti nei dintorni di Arezzo.

Successive perquisizioni hanno portato all'identificazione dei tre neofascisti che, condotti in questura e sottoposti a interrogatori dal Sostituto procuratore, sono stati arrestati e incarcerati.

In questo momento, le indagini proseguono a ritmo serrato negli ambienti della destra missina per identificare altri eventuali complici, e i mandanti del criminale disegno.

L'arresto dei neofascisti ripropone la necessità e l'urgenza — sottolineata da un comunicato del nostro partito — di rafforzare la mobilitazione unitaria di tutte le forze democratiche, di organizzare una più stretta vigilanza antifascista.

Nel corso della giornata di oggi è stato scoperto un proclama firmato da un sedicente «Fronte nazionale rivoluzionario» che annunciava — rivendicandone la paternità — un attentato di grosse proporzioni da mettere in atto ad Arezzo. L'intervento della polizia ha impedito ai neofascisti di portarlo a termine.

Gianfranco Rossi

• • •

LOANO, 24.

Due cavi elettrici della linea ferroviaria Genova-Ventimiglia, che alimentano due segnalatori luminosi, sono stati spezzati la notte scorsa alcuni chilometri a ponente di Loano. L'inattività dei segnalatori ha procurato disservizi sulla linea che in quel tratto è a binario unico: i macchinisti dei treni in passaggio a Loano sono stati preavvertiti dell'inattività dei segnalatori che, se non fosse stata subito notata, avrebbe anche potuto provocare lo scontro frontale tra due treni.

Secondo i carabinieri di Loano e Albenga, che stanno facendo accertamenti sullo episodio, non si tratta di un incidente tecnico.

L'appuntato Arturo Rocca, ferito gravemente dal neofascista Tuti

Due agenti di PS assassinati

(Dalla prima pagina)

rabina «Winchster» ed ha fatto fuoco sul primo poliziotto che aveva vicino. E' caduto, in una pozza di sangue, il Falco. Poi è toccato al Rocca che è rimasto ferito alle gambe. Il suo collega, colpito in pieno, spirava invece dopo pochi istanti. Mario Tuti, con l'arma in pugno ha guadagnato la porta mentre la moglie Loredana, in mezzo al fumo degli spari, gridava disperata: «Che hai fatto, che hai fatto». Il fascista, senza voltarsi, ha proseguito la fuga imboccando le scale esterne. Ha incontrato l'appuntato Ceravolo e non ha esitato ancora una volta ad aprire il fuoco. Il poliziotto è stramazzato giù per le scale ucciso sul colpo. Alcuni vicini di casa e fra questi Giuseppe Giaconia, di 29 anni che si stava facendo la barba in bagno, è accorso fuori, ma visto il Tuti ancora armato non ha osato intervenire. Lo stesso Giaconia, insieme al fratello e ad un altro vicino, ha prestato i primi soccorsi agli agenti.

All'appuntato Rocca, ancora in vita, gli accorsi, con delle cinghie di cuoio hanno fermato la terribile emorragia agli arti inferiori. Per gli altri due poliziotti, invece, non c'era più nulla da fare. Nel frattempo, il fascista sparatore era salito sull'auto della moglie ed era partito a razzo, pare diretto verso Pontedera. Prima di mettersi al volante, l'uomo aveva posato al suo fianco, sul sedile, l'arma della sparatoria, una carabina «Winchester» appunto.

Il Tuti, un uomo di 29 anni magro con gli occhiali, era stato assunto dall'amministrazione comunale di Empoli in qualità di geometra presso l'ufficio tecnico, qualche tempo fa per concorso.

La sua appartenenza ai movimenti di estrema destra era stata se non nascosta perlomeno mascherata, anche se in molti affermano che più di una volta Graziano Carboncini, di 27 anni, fiduciario federale missino di Empoli era stato visto in casa dello stesso Tuti. Il geometra, da una settimana non si era presentato al lavoro: aveva — si dice — subito un intervento chirurgico di appendicite. Appena diffusasi la notizia della tragedia Empoli, città di grandi tradizioni democratiche e antifasciste, si è svegliata.

Gran parte della popolazione è in piazza, capannelli si trovano davanti alla Camera del lavoro, davanti alla sede del Partito comunista, nella piazza dove si trova il commissariato. Attestati di solidarietà e di conforto sono stati resi ai familiari delle vittime. Gli agenti Leonardo Falco e Giovanni Ceravolo erano molto conosciuti in città. Il Falco, che aveva 52 anni, lascia la moglie e tre figli, due gemelle di 18 anni e un ragazzo di 15 anni. Poco tempo fa era stato insignito di medaglia d'argento per anzianità di servizio. Il Ceravolo, che aveva 44 anni, lascia un figlio di un anno e mezzo. Anche il Rocca ha un figlio. Le indagini sono ora condotte da alti ufficiali dei carabinieri, dal questore di Firenze Rocco, dal dottor Fasano, dal colonnello Giudici della legione dei carabinieri, dal maggiore Lieto e dagli uomini dell'Antiterrorismo.

Il fascista sparatore è ancora libero, ma centinaia di uomini, in tutta la Toscana, stanno dandogli la caccia. E' chiaro che la sua cattura, ai fini delle indagini di Arezzo, sarebbe di estrema importanza. Certo il geometra è armato ed appare tuttaltro che facile renderlo innocuo. La sua figura e la sua personalità, comunque, continuano ad essere, in queste ore, al centro dell'attenzione degli inquirenti. E' chiaro a questo punto che la strage di Empoli è probabilmente dovuta al fatto che il Tuti, con la fuga *ad ogni costo*, cerca di coprire altri «camerati» o notizie di estrema importanza sugli attentati ai treni della linea Firenze-Roma.

La «fede» fascista dello sparatore, anche se ben mimetizzata, non era comunque passata inosservata proprio a tutti. Alcuni, anzi, si sono presentati, spontaneamente alla polizia per raccontare come il geometra, da anni, tenesse costantemente una pistola in tasca. Era, fra l'altro, espertissimo di tiro a segno. Anche ieri, poche ore prima della strage, pare sia stato visto allenarsi presso il poligono di tiro in una località non molto lontana da Empoli. Altri testimoni hanno detto che il Tuti teneva in casa molte armi, ma con tanto di autorizzazione della polizia, in qualità di «appassionato» e di cacciatore. Certo, nessuno avrebbe mai supposto che nell'appartamento di via Boccaccio ci fosse un vero e proprio arsenale.

In nottata le condizioni del graduato Rocca sono andate lievemente aggravandosi per cui si è reso necessario un intervento chirurgico da parte dei sanitari dell'ospedale di San Giuseppe. Alcuni dei proiettili che hanno colpito il povero Rocca hanno infatti leso l'arteria femorale provocando una emorragia terribile. La prognosi è comunque riservata e si è reso necessario il ricovero del poliziotto nella sala di rianimazione. Sempre in nottata il sindaco di Empoli compagno Mario Assirelli ha convocato i capigruppo dei partiti democratici e poi, in seduta straordinaria, il Consiglio comunale che ha proclamato il lutto cittadino. I funerali dei due sottufficiali di polizia uccisi dal Tuti si svolgeranno a spese del Comune e con una solenne cerimonia.

Le indagini su Sogno

Confermate alcune rivelazioni di «Binda»

TORINO, 24.

(M.M.). Dopo le rivelazioni fatte ai giornalisti da Carlo Fracassi, l'ex comandante «Binda» delle formazioni partigiane autonome, e la sua spontanea consegna ai magistrati per confermarle, numerosi interrogativi sono sorti a Torino sulla vicenda. Come si ricorderà «Binda» aveva rivelato nomi e circostanze assai compromettenti per alcuni noti «partigiani bianchi» che combatterono nelle Langhe, adossando responsabilità non indifferenti sull'ex ambasciatore Edgardo Sogno, sul gallerista socialdemocratico Elio Quaglino, e su altri nomi rilevanti di Torino. Innanzitutto le perplessità nascevano dalla possibilità che le affermazioni di Fracassi fossero frutto di fantasia, ma alcuni episodi verificatisi nei giorni successivi danno piena credibilità alla testimonanza dell'ex comandante.

Infatti, riscontri obiettivi su quanto «Binda» ha dichiarato sono emersi nel corso delle indagini, e questo dovrebbe mettere ogni dubbio a tacere. Poi strane e «amichevoli» telefonate sono state indirizzate alla donna del Fracassi, Lina Tavano, offrendo aiuti per risolvere la situazione legale e finanziaria di «Binda», ora in un carcere non precisato poichè deve scontare una condanna, per contrabbando e pagare una forte multa. Non sono state proferite aperte minacce, nei colloqui, ma il tono della conversazione era tale da farle intendere: «Binda» è matto, o quasi, per una ferita alla testa ricevuta in tempo di guerra, è uno di «sinistra» poichè iscritto all'ANPI, mentre in realtà solo pochi giorni fa aveva ricevuto inviti di riunioni da parte della Federazione volontari della libertà.

Gli interrogativi, ben più complessi, che comunque rimangono sospesi su questi ultimi sviluppi dell'inchiesta sulle trame eversive, riguardano il ruolo e la funzione dei personaggi tirati in ballo dalle affermazioni di Carlo Fracassi. Queste, infatti, vertevano — oltre che sul deposito di armi ancora efficienti vanamente ricercato — sulla spaccatura che si creò, all'interno del movimento autonomo partigiani delle Langhe, tra l'ala «capitanata» da Edgardo Sogno e quella di Elio Quaglino.

Definita «giuridicamente abnorme» la decisione della Cassazione

«Deve restare a Milano l'inchiesta sulla strage»

Il giudice istruttore D'Ambrosio motiva dettagliatamente la legittimità di continuare le indagini sui retroscena dell'eccidio (Giannettini, Rauti, le alte connivenze) — *Un nuovo conflitto sollevato dalla parte civile offre alla suprema corte la possibilità di rivedere la discussa sentenza*

Il giudice D'Ambrosio

Dalla nostra redazione

MILANO, 24

Il giudice D'Ambrosio ha replicato alla Cassazione e ha detto, con *ferme parole*, che, a suo avviso, l'inchiesta sui torbidi retroscena della strage di piazza Fontana deve restare a Milano. Ha aggiunto che il provvedimento della suprema corte (quello dell'11 dicembre scorso che, risolvendo un conflitto di competenza inesistente sollevato dall'imputato Biondo, ha attribuito la competenza al giudice istruttore di Catanzaro) «Non può che definirsi abnorme, sotto il profilo giuridico». E', quello del giudice D'Ambrosio un atto di sfida, di ribellione? Non si tratta di questo.

L'ordinanza, depositata oggi da D'Ambrosio, *e una risposta* all'avvocato Osvaldo Fassari, difensore dell'ex agente del Sid Guido Giannettini, che egli aveva chiesto, in data 8 gennaio, di spogliarsi di tutto il processo, dichiarandosi incompetente a favore del giudice istruttore di Catanzaro. Il vero destinatario di questa risposta è, però, la Corte di Cassazione. E la risposta è stata data dal magistrato, usando espressioni polemiche e anche dure, ma mantenendosi rigidamente sul terreno suo proprio.

La Cassazione, con un atto d'imperio, senza nemmeno prendere conoscenza del processo tanto da scrivere che Pietro Valpreda venne rinviato a giudizio dal giudice istruttore di Milano mentre è a tutti noto che l'istruttoria contro Valpreda venne conclusa dai giudici di Roma, decise alla vigilia del quinto anniversario della strage di piazza Fontana, che competente a continuare le indagini era il giudice di Catanzaro, la città che, *fra l'altro*, ha dato i natali al deputato missino Pino Rauti, accusato di concorso in strage e nei cui confronti, proprio ieri, la Camera ha concesso l'autorizzazione a procedere.

Nella sentenza della suprema corte, tuttavia, si fissano si dei principi inammissibili, seguendo i quali D'Ambrosio avrebbe dovuto spogliarsi del processo, ma, in modo chiaro, si ordinava che soltanto la parte riguardante l'imputato Biondo doveva essere trasmessa nella lontana città calabrese. Cominciarono così le prime repliche. L'avv. Odoardo Ascari, parte civile per conto delle vittime della strage, presentò una istanza per affermare che il giudice competente a proseguire l'istruttoria era quello di Milano. Pochi giorni dopo un altro avvocato di parte civile, Alessandro Garatti, presentò un'altra istanza per invitare il giudice D'Ambrosio, da lui ritenuto competente, a proseguire nelle indagini. Successivamente il consiglio di azienda e tutti i sindacati della Banca dell'Agricoltura, nella cui sede venne portato a termine l'infame attentato del 12 dicembre, approvarono un comunicato in cui veniva riaffermata la competenza a magistrati milanesi. Finalmente l'avv. Vincenzo Azzar..., parte civile per conto di Enrico Pizzamiglio, sollevava nuovo conflitto di competenza fra la corte d'Assise di Catanzaro e il giudice istruttore di Milano. Della questione, come vuole la legge, veniva immediatamente investita la suprema corte. Veniva, così, offerta l'occasione di rivedere il provvedimento romano.

Tenendo conto di tali precedenti, e avendo di fronte a sé la richiesta del difensore di Giannettini, il giudice D'Ambrosio, su parere conforme del PM Alessandrini, osservava che il ragionamento del legale che lo spronava a spogliarsi del processo «perché, essendo il Biondo imputato del reato più grave ed essendo la competenza per tale reato (concorso in strage) attribuita irrevocabilmente al giudice di Catanzaro, tutta l'istruttoria, per motivi di connessione, ne rimarrebbe attratta», è «apparentemente ineccepibile», ma «non può essere condiviso».

Ed è a questo punto che il dott. D'Ambrosio afferma che «la competenza per l'istruttoria Biondo è stata attribuita infatti al giudice istruttore di Catanzaro con provvedimento che non può che definirsi abnorme sotto il profilo giuridico». E aggiunge che se «è vero che il provvedimento abnorme della Cassazione non è annullabile, è altrettanto vero che ciò avviene perché di norma il provvedimento, in quanto non suscettibile di impugnazione, non può essere preso in considerazione».

Questa volta, tuttavia, l'occasione si è presentata e D'Ambrosio la coglie e osserva: «Sta di fatto, però, nella fattispecie, che la Corte di Cassazione, a seguito del conflitto della parte civile Enrico Pizzamiglio, sarà costretta a breve scadenza a riesaminare il problema della competenza. In questa sede essa potrà riesaminare il precedente provvedimento dell'11 dicembre 1974 e valutarlo anche sotto il profilo della sua abnormità». In ogni caso «questo giudice, anche a prescindere da tanto, non è tenuto ad uniformarsi ad un principio giurisprudenziale che come tale non può assolutamente e sotto alcun profilo vincolarlo».

Subito dopo, D'Ambrosio spiega perché la sentenza della Cassazione debba essere considerata abnorme. Per mettere a tutti i costi i processi Valpreda e Freda-Ventura, la corte è ricorsa a un istituto estraneo alla procedura penale: il «Litisconsorzio», (la necessità imperativa di decidere contemporaneamente diverse cause) previsto dalla sola procedura civile. Nella procedura penale regna, invece, il principio della discrezionalità del giudice a riunire o meno diversi processi e solo nel caso che ciò giovi alla speditezza. Non si può certo dire che i supremi giudici, nell'assumere le loro decisioni, abbiano tenuto conto del principio della «speditezza». Ad oltre cinque anni dalla strage, Valpreda attende ancora di essere giudicato, mentre, senza i provvedimenti della Cassazione, da tempo si conoscerebbe la sentenza.

Per tutte queste ragioni, «sulle conformi conclusioni del PM», il giudice Gerardo D'Ambrosio «afferma la propria competenza a proseguire l'istruttoria non relativa alla posizione dell'imputato Biondo».

Difatti, proprio ieri, i magistrati milanesi hanno inviato al giudice istruttore di Catanzaro la parte del processo che riguarda l'imputato Biondo.

C'è da chiedersi però quali saranno [illegible] D'Ambrosio continuerà le indagini. Nella sua agenda [illegible] dell'ammiraglio Henke, del generale del SID Viola e Gasca, di Giannettini. Dopo la decisione della camera sarà la volta anche di Rauti.

Ibio Paolucci

Brutale richiesta dei rapitori di Franco Montali

I banditi vogliono che l'orefice paghi per il suo dipendente

Esigono due miliardi - Un netto rifiuto del gioielliere

MILANO, 24.

Il sequestro di Franco Montali, l'amministratore della gioielleria Colombo rapito la sera del 10 gennaio scorso, sta assumendo risvolti quanto mai drammatici. Forse si può parlare addirittura di una svolta nella criminale economia dei sequestri a scopo d'estorsione. E' accertato che Franco Montali è stato rapito per sbaglio: lo ha scritto lui stesso alla moglie in una lunga lettera *giunta ieri, ma i rapitori ugualmente non intendono fare un solo* passo indietro. Hanno chiesto due miliardi in cambio della vita del Montali e tanto denaro pretendono: se la famiglia Montali non può pagare — dicono i rapitori — sia lo stesso David Colombo, proprietario della gioielleria e che doveva essere la vera vittima del sequestro, a tirare fuori i soldi.

E' una richiesta che non può essere accettata ed è stato lo stesso David Colombo a precisarlo: anzitutto, l'orefice ha detto di non possedere una simile cifra e neppure una che le si possa avvicinare lontanamente; comunque, ha aggiunto, anche se avesse il denaro non lo consegnerebbe *mai ai banditi. «Non ho alcuna* intenzione di creare un pericoloso precedente».

Franco Montali ha 40 anni, è sposato e ha tre figli ancora piccoli. Venne sequestrato mentre stava parcheggiando la propria auto nel box sottostante al suo appartamento in via Arzaga 28, dove, fino a qualche tempo prima, abitava il gioielliere David Colombo.

ANGOSCIA PER I DUE BAMBINI RAPITI

Torino: cercano i 5 miliardi per il riscatto

Le modalità del pagamento indicate in un biglietto abbandonato in un'auto rubata

TORINO, 24

Nessun elemento nuovo si è aggiunto nelle ultime ore alla vicenda del piccolo Pietro Garis, il bimbo di cinque anni rapito mercoledì mattina a Torino, dinnanzi alla sua abitazione di corso Giovanni Lanza 60 da due uomini che indossavano tute da atleti. Il piccolo è malato e ha bisogno di cure e di medicine che devono essere somministrate con periodità ogni quattro o cinque ore. Intanto del bimbo e dei suoi rapitori non si sono avute altre notizie, oltre a quelle — mai ufficialmente confermate — trapelate ieri negli ambienti della questura.

In base a tali notizie, e nonostante le ripetute smentite in proposito, risulta che i rapitori abbiano chiesto un riscatto che ammonterebbe a cinque miliardi di lire. I malviventi avrebbero anche espresso la loro preferenza circa i «tagli» delle banconote da consegnar loro da parte della famiglia Garis: quattro miliardi in biglietti da centomila, e un *quinto* miliardo in biglietti da cinquantamila lire.

Una telefonata giunta nella serata di mercoledì avrebbe informato la famiglia che a qualche distanza dalla villa dei Garis era parcheggiata una «500» blu, all'interno della quale era un foglio contenente le istruzioni per il versamento del riscatto. La vettura risultava rubata; recuperata dalla polizia e perquisita l'automobile, è stato rintracciato un messaggio dattiloscritto nel quale i rapitori, oltre ad indicare la somma e il tipo delle banconote, invitavano la famiglia a confermare la propria «adesione» mediante pubblicazione sui quotidiani torinesi di un annuncio economico concepito all'incirca così: «Vendesi villa collinare cinque miliardi».

Catania: lo zio attende solo una telefonata

Migliorano le condizioni del padre ferito a colpi di lupara mentre difendeva il figlio

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 24

Nessun contatto ancora tra i rapitori del bambino di Acireale, Luciano Privitera, e la famiglia del rapito. La casa dei Privitera ad Acireale è attualmente abitata da uno zio del bambino che aspetta la telefonata dei rapitori. I genitori si trovano ancora a Catania presso la clinica Musumeci dove Giuseppe Privitera è *stato condotto* dopo essere stato ferito a fucilate dai banditi. Il commerciante è stato operato ieri con esito positivo e le sue condizioni tendono a un graduale miglioramento; le pallottole della lupara lo hanno raggiunto per fortuna solo al fianco destro.

«Pagherò qualsiasi somma per riavere mio figlio» — ha detto il Privitera in un momento di lucidità subito dopo l'intervento chirurgico, ma i rapitori non hanno ancora fatto sapere nulla in merito alle loro pretese.

Carabinieri e polizia proseguono intanto le indagini, anche se procedono con una certa cautela per non compromettere la vita del bambino. Vaste battute sono in corso in tutte le campagne dell'Acese, ma dopo il ritrovamento dell'auto servita per il percorso della prima tappa del rapimento, in contrada Lavinaio, a circa 7 chilometri da Acireale, nessuna altra traccia è stata trovata.

L'auto, la stessa «125» a bordo della quale i Privitera, padre e figlio, erano giunti a casa ignari dell'agguato, è stata sottoposta a un minuzioso esame da parte della polizia scientifica. I sedili erano macchiati di sangue e numerosi pallini di piombo sono stati trovati sul pavimento. Anche gli indumenti e il materasso macchiati di sangue che si trovavano nella capanna di mattoni dove rapitori e rapito si presume abbiano trascorso la prima notte o una parte di essa prima di trasferirsi in un rifugio più sicuro, sono all'esame dei periti medici legali.

Ad Acireale e in tutta la Sicilia, si vivono intanto ore di angoscia. Preoccupa il fatto in se stesso del *kidnapping*, il secondo in tutta la recente storia della Sicilia (il primo avvenne otto anni fa a Catania e si risolse subito e felicemente con l'arresto dei rapitori e la liberazione del bambino).

Il lavoro degli inquirenti non si limita naturalmente solo alle battute esterne. Indagini complesse e minuziose sono state avviate per controllare la posizione dei dipendenti (circa 200) della ditta commerciale dei Privitera e di quanti potessero essere informati sulle sue abitudini e sulla sua situazione finanziaria. Fra l'altro sembra che proprio in questi giorni il Privitera avesse avuto delle ingenti rimesse per l'esportazione di agrumi per conto della CEE. Se questo particolare non dovesse essere una semplice coincidenza, allora il cerchio dei sospetti potrebbe stringersi di molto.

a. s.

Il padre di Fabio Broglia risponde ai rapitori del figlio

«Trattative impossibili: non ho soldi»

CASALE MONFERRATO, 24

I rapitori di Fabio Broglia, il diciottenne casalese rapito a Milano nella notte fra sabato e domenica, hanno chiesto alla famiglia un riscatto di due miliardi: ne ha dato comunicazione ufficiale questa mattina il padre del giovane, il prof. Sergio Broglia, primario di neurologia dell'ospedale «Santo Spirito» di Casale Monferrato nel corso di una conferenza stampa.

Il prof Broglia aveva convocato i giornalisti presso l'ospedale nel quale è primario «Ieri i rapitori di mio figlio — ha detto il *medico* leggendo il testo di un comunicato — si sono fatti vivi con una lettera. Fabio ha scritto in data 21 gennaio di stare bene. Nella lettera mi si raccomanda di non scherzare e non tergiversare: vi ho quindi convocati qui stamattina per rispondere il più rapidamente possibile. Ho la impressione che vi sia stato da parte dei rapitori un grossolano errore nel valutare le mie possibilità economiche. Forse hanno avuto l'intenzione di colpire non soltanto me, ma anche tutti i miei amici e *in un certo senso* tutta la città. Infatti la cifra richiesta è di due miliardi. E' ovvio che è inaccettabile ogni discussione».

«Voglio dire di più — ha proseguito il prof Broglia — poiché ho una moglie, un altro figlio di 12 anni e, se permettete *ci sono anch'io*, dopo essermi consultato con i miei cari, devo porre i rapitori davanti a questa realtà, e quindi chiedo loro di rilasciare Fabio in quanto non ho la possibilità di pagare un riscatto. Il mio dolore di padre, anche se alleviato dalla affettuosa presenza di familiari ed amici, è grande sia per le circostanze d'insieme, sia per il modo in cui si è scandalisticamente ricamato su tante cose, mentre mi è stata negata la possibilità di rivolgermi direttamente ai rapitori mettendo in onda il servizio che era stato già preparato dalla televisione. Se Fabio potrà leggere quanto dico — ha concluso il prof. Broglia, che era letteralmente disfatto dalla tensione, dalla preoccupazione e dal dolore — capirà, ne sono sicuro, che non lo abbandono e non lo sacrifico a nulla che non siano i limiti invalicabili del rispetto verso me stesso e verso una vita che è e sarà, come è sempre stata, quella di chi ha sempre soltanto lavorato duro e non può distruggere tutto questo».

Alla lettura del comunicato erano presenti il capo della squadra mobile di Alessandria dott. Feola, ed il comandante della compagnia carabinieri di Casale.

A Milano, intanto, si è registrato un vero e proprio colpo di scena nelle indagini per il sequestro di Fabio Broglia. Il Sostituto procuratore della Repubblica dottor Vittorio Piromallo, che conduce le indagini ha emesso oggi un mandato di cattura per concorso in sequestro di persona a carico di Luciano Ongaro, l'amico che si trovava in compagnia di Fabio Broglia la sera della sua scomparsa e che per primo diede la notizia del sequestro. L'Ongaro caduto in diverse contraddizioni fu subito arrestato per falsa testimonienza. Oggi contro di lui il dottor Piromallo ha, come si è detto, spiccato mandato di cattura.